

28 giugno 2007 pag 18

Venerdì e sabato si terrà al Castello Aragonese di Otranto un convegno sul «Vicino Oriente». Il testo del senatore Mantovano - tra i relatori annunciati - è uscito sulla rivista Il Vicino Oriente, numero unico pubblicato in preparazione dell'incontro organizzato all'omonimo programma di Radio Radicale.

Una terza via tra laicismo e integralismo

di ALFREDO MANTOVANO *

I numerosi conflitti regionali riemersi dopo la guerra fredda hanno certamente motivazioni di ordine nazionale, etnico, politico, economico, ma molto spesso hanno un'importante componente religiosa. La questione fondamentale, retrostante a tante crisi locali, ma anche a problemi interni agli Stati europei e occidentali, è quella del rapporto fra religione e politica, e - più ampiamente - fra religione e realtà secolari. Per cogliere il peso di questo rapporto è necessario liberarsi da condizionamenti, tuttora esistenti pur se spesso inconsapevoli, in base ai quali la religione sarebbe comunque una sovrastruttura, o un riflesso, di una struttura economica o materiale: la storia ha smentito questa impostazione ideologica e ha mostrato con evidenza il dato ovvio secondo il quale movimenti religiosi, o sedicenti tali, hanno spesso motivazioni realmente (non apparentemente o strumentalmente) religiose. La dottrina sociale della Chiesa descrive la corretta impostazione del rapporto, indicando sfera religiosa e sfera politica come né radicalmente separate, né totalmente fuse, bensì come distinte:

«distinzione» vuol dire che la cultura, la politica e tutte le realtà terrene e secolari, hanno una sfera di autonomia che va gelosamente difesa, pur potendo e dovendo essere giudicate alla luce della fede e della morale.

Il rapporto fra religione e politica diventa anomalo quando degenera negli estremi contrapposti del laicismo e del fondamentalismo. Per il laicista, fede, cultura e politica devono essere totalmente separate: fra queste realtà va scavato un fossato in valica bile che neghi al credente il diritto di far diventare la sua fede cultura e di giudicare la cultura, e quindi anche la politica, alla stregua di criteri metaculturali e meta politici.

Un esempio evidente di laicismo è fornito dalla legge «sul velo», varata in Francia nel 2004: una legge che è diventata il pretesto per un inaccettabile e criminale ricatto terroristico, ma che in sé, con la pretesa di fissare le dimensioni dei simboli della religione tollerati (di qualsiasi religione; non solo di quella musulmana), è irrazionale, e sembra collegarsi più a un giacobinismo d'annata cui fare ossequio acritico che alle effettive esigenze di una politica di libertà religiosa.

All'estremo opposto c'è la posizione fondamentalista, per la quale fede e cultura, fede e politica, coincidono fino a fondersi, sì che ogni produzione di cultura e ogni scelta politica che non derivino esplicitamente dalla fede e che non siano religiose in modo diretto e senza mediazioni vanno considerate negativamente, se non proprio qualificate come illecite. L'applicazione di queste categorie, elaborate in ambito cristiano e occidentale, alla civiltà islamica provoca problemi non marginali di adattamento. Termini come «laicità» o «laicismo» sono difficilmente traducibili in lingua araba: non esistono nel lessico dell'Islam, e voler affrontare le questioni interne al mondo musulmano, così vario, complesso e diversificato, esclusivamente con lenti occidentali provoca deficit di corretta cognizione e scelte politiche sbagliate. Di più, la tesi secondo cui sarebbe sufficiente una massiccia diffusione di laicismo per ridurre e per affievolire il fondamentalismo islamico, puntando anche nei Paesi a maggioranza musulmana a una secolarizzazione simile a quella ottenuta in Occidente, viene clamorosamente smentita ogni qual volta sia riproposta. Basta pensare, per portare due casi emblematici, a quanto è accaduto in Iran e in Turchia: per decenni i responsabili politici della Persia di Reza Pahlavi e della Turchia di Atatürk e dei suoi successori hanno imposto nelle scuole e nelle università una martellante propaganda di laicismo; il risultato è stato per l'Iran la rivoluzione khomeinista del 1979, e cioè l'intronizzazione del regime islamico più radicale, diventato modello

di fondamentalismo, e per la Turchia, allorché hanno iniziato a svolgersi elezioni democratiche, la crescita elettorale dei fondamentalisti, fino alla vittoria del 2002 e alla formazione dell'esecutivo guidato da Erdogan.

Nella evidente diversità, passata e attuale, fra Ankara e Teheran, questo vuol dire che ogni singolo Paese europeo, e l'Ue nel suo insieme (se quest'ultima ha la volontà politica di affrontare la questione), devono tenere conto della presenza forte e condizionante della religione in tante aree di crisi, e pure nei confini dei propri Stati, e devono privilegiare, dentro e fuori i propri confini, con tutte le difficoltà che ciò comporta, percorsi di avvicinamento delle comunità musulmane verso posizioni conservatrici non fondamentaliste, isolando gli estremisti, piuttosto che immaginare nuove dosi di laicismo, instillate non si sa da chi e in che modo, che comunque provocano reazioni verso un più deciso estremismo. L'alternativa al fondamentalismo non è un laicismo islamico privo di radicamento sia nei Paesi a maggioranza musulmana sia nelle aree dell'emigrazione, bensì l'Islam conservatore che ha vinto le elezioni in Turchia o in Malaysia.

In altri termini, la scelta per gli occidentali è fra la promozione di un rispetto reale, all'interno di ciascun Paese, a cominciare da quelli europei, della libertà religiosa, cui deve affiancarsi la massima decisione nel contrastare chi in nome della religione provoca strage distruzione, e, dall'altro lato, l'approccio laicista tendente a rendere la pratica religiosa sempre più marginale e nascosta, sul presupposto che sia in sé pericolosa.

** Senatore della Repubblica*